

Tesnière, Lucien (2001): Elementi di sintassi strutturale. A cura di Germano Proverbio e Anna Trocini Cerrina. Torino: Rosenberg & Sellier 2001

Libro A  
PREAMBOLO

I. Struttura

Capitolo 1. *La connessione*

1. Oggetto della sintassi strutturale è lo studio della frase. Perciò i linguisti tedeschi, quando hanno dovuto tradurre la parola sintassi nella loro lingua, non hanno trovato miglior equivalente di *Satzlehre* «scienza della frase».

2. La frase<sup>1</sup> è un **insieme organizzato** i cui elementi costitutivi sono le **parole**<sup>2</sup>.

3. Ogni parola, nel momento in cui fa parte di una frase, cessa di essere isolata come avviene nel dizionario<sup>3</sup>. Tra essa e le parole vicine la mente intravede delle **connessioni**, il cui insieme costituisce la struttura portante della frase.

4. Tali connessioni non sono segnalate con alcun mezzo. Ma è indispensabile che esse vengano avvertite dalla mente, altrimenti la frase non sarebbe intelligibile. Quando dico: *Alfredo parla* (St. 1), non intendo dire da un lato che «c'è un uomo che si chiama Alfredo» e dall'altro che «qualcuno parla», ma intendo dire al tempo stesso che «Alfredo compie l'azione di parlare» e che «chi parla è Alfredo».

5. Da ciò risulta che una frase del tipo *Alfredo parla* non è composta da **due** elementi: 1) *Alfredo*, 2) *parla*, bensì da **tre** elementi: 1) *Alfredo*, 2) *parla* e 3) la con-

<sup>1</sup> I grammatici hanno cercato talora di fare luce sulla nozione di **frase** sostituendola con il termine di **proposizione**, improntato alla logica. Questo tentativo infelice non sembra averli soddisfatti pienamente. Cfr. O. Bloch: «Gli autori non sono neppure d'accordo su che cosa bisogna intendere con il termine proposizione» («Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XXXVII (1936), 3, p. 90).

<sup>2</sup> Ciò significa che noi non condividiamo il punto di vista di A. Sauvageot che, gettando la spugna, afferma: «Una definizione della frase non presenta alcun interesse dal punto di vista sintattico. Tutt'al più la si può considerare un punto d'arrivo, mai un punto di partenza» («Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XXXVII (1936), 3, p. 162).

<sup>3</sup> È del resto per pura astrazione che isoliamo la parola dalla frase, che è l'ambiente naturale in cui essa vive, come il pesce nell'acqua. Per questo il dizionario, risultato di un lavoro che consiste nel prendere gli elementi della realtà linguistica e nel toglierli artificialmente dall'ambiente naturale dove si trovano, è fatalmente qualcosa di morto.

nessione che li unisce, senza la quale non esisterebbe una frase. Dire che una frase del tipo *Alfredo parla* comporta solo due elementi, equivale ad analizzarla in maniera superficiale, puramente morfologica, e trascurarne l'elemento essenziale, cioè il legame sintattico.

6. Ugualmente avviene in chimica, dove la combinazione di cloro (Cl) e di sodio (Na) genera un composto, il sale da cucina o cloruro di sodio (NaCl), che è tutta un'altra sostanza e presenta caratteri completamente differenti tanto dal cloro quanto dal sodio.

7. La **connessione** è indispensabile all'espressione del pensiero. Senza la connessione, non saremmo in grado di esprimere alcun pensiero conseguente e non potremmo che enunciare una successione di immagini e idee isolate le une dalle altre e senza legame tra loro<sup>4</sup>.

8. È dunque la connessione che dà alla frase il suo carattere organico e vivente e ne costituisce, per così dire, il principio vitale.

9. Costruire una frase significa immettere la vita in una massa amorfa di parole, stabilendo un insieme di connessioni tra loro.

10. Al contrario, capire una frase è cogliere l'insieme di connessioni che uniscono le varie parole.

11. Il concetto di connessione è così alla **base** di tutta la sintassi strutturale. Non insisteremo dunque mai abbastanza sulla sua importanza.

12. D'altra parte è proprio il concetto di connessione che viene espresso dal termine sintassi, dal greco σύνταξις «messa in ordine, disposizione». E ugualmente a questo concetto corrisponde la *innere Sprachform* «forma interiore della lingua» di Wilhelm von Humboldt.

13. Per maggiore chiarezza, rappresenteremo graficamente le connessioni tra le parole con dei tratti, che chiameremo **tratti di connessione**.

## Capitolo 2. Gerarchia delle connessioni

*La legge sovrana è la subordinazione e la dipendenza*  
(Vauvenargues)

1. Le connessioni strutturali stabiliscono tra le parole dei rapporti di **dipendenza**. In generale, infatti, ogni connessione unisce un termine superiore ad uno inferiore.

<sup>4</sup> Di questo tipo è il normale svolgimento dell'attività mentale nel bambino, nel quale la capacità ragionativa è meno sviluppata che nell'adulto. In compenso, le sue immagini mentali sono più vive. Ma tra esse manca quel legame logico che costituisce propriamente il pensiero. Lo stesso avviene nei sogni, dove si passa da un'immagine all'altra seguendo associazioni illogiche il cui insieme non ha né capo né coda.

<sup>5</sup> Se, dopo oltre un secolo da quando è stata concepita la feconda nozione di *innere Sprachform*, la linguistica non ne ha ancora tratto alcun vantaggio, il motivo è che, sotto l'influenza troppo esclusiva dei "morfologisti", essa poneva come suo postulato d'Euclide che i soli fatti linguistici di sua competenza fossero quelli percepibili in una forma materiale, e dunque esteriore. Ciò significava negare *a priori* la *innere Sprachform*, che è per definizione **interiore**.

2. Il termine superiore prende il nome di **reggente**. Il termine inferiore prende il nome di **subordinato**. Così nella frase *Alfredo parla* (St. 1), *parla* è il reggente e *Alfredo* il subordinato.

3. Si esprime la connessione superiore dicendo che il subordinato **dipende** dal reggente, e la connessione inferiore dicendo che il reggente **regge** il subordinato. Così nella frase *Alfredo parla* (St. 1), *Alfredo* dipende da *parla*, mentre *parla* regge *Alfredo*.

4. Una parola può essere al tempo stesso subordinata a una parola superiore e reggente di una parola inferiore. Ad esempio, nella frase *il mio amico parla* (St. 2), *amico* è contemporaneamente subordinato di *parla* e reggente di *il mio*.

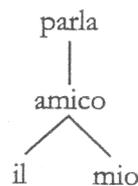
5. L'insieme delle parole di una frase costituisce dunque un'autentica **gerarchia**. Così, nella frase *il mio amico parla*, *il mio* dipende da *amico*, che a sua volta dipende da *parla*, e all'inverso *parla* regge *amico*, che a sua volta regge *il mio*.

6. Lo studio della frase, che è l'oggetto proprio della sintassi strutturale, è essenzialmente lo studio della sua struttura, che non è altro che la **gerarchia delle sue connessioni**.

7. Il tratto di connessione sarà in genere verticale (cfr. St. 1 e 2) perché visualizza il legame tra un termine superiore e un termine inferiore.



Stemma 1



Stemma 2

### Capitolo 3. Il nodo e lo stemma

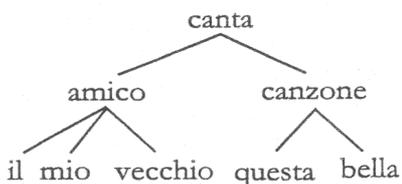
1. In generale<sup>6</sup>, un subordinato non può dipendere che da **un solo** elemento reggente. Al contrario, un reggente può dominare **più** subordinati, ad es.: *il mio vecchio amico canta questa bella canzone* (St. 3).

2. Ogni reggente che domina uno o più subordinati costituisce quel che chiameremo un **nodo**.

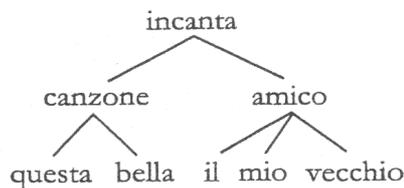
3. Definiremo il nodo come l'insieme costituito dal reggente e da tutti i subordinati che, in un grado qualsiasi, direttamente o indirettamente, dipendono da esso e che esso quindi **annoda**, per così dire, in un solo fascio.

4. Dalla precedente definizione risulta che ogni subordinato segue la sorte del suo reggente. Si prenda ad esempio la frase: *il mio vecchio amico canta questa bella canzone* (St. 3); se io ne inverto gli elementi dicendo: *questa bella canzone incanta il mio vecchio amico* (St. 4), il sostantivo *amico*, passando dalla funzione di soggetto a quella di complemento oggetto, porta con sé *il, mio e vecchio* che da esso dipendono.

<sup>6</sup> Salvo il caso dello **sdoppiamento**, che sarà studiato più avanti (cfr. cap. 95).

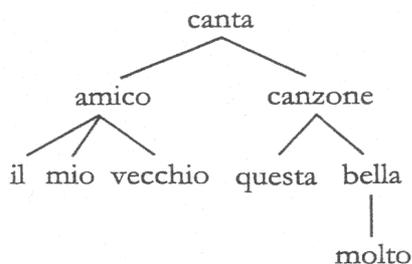


Stemma 3



Stemma 4

5. Come le connessioni (cfr. cap. 2, § 4), anche i nodi possono sovrapporsi. Esiste pertanto una **gerarchia dei nodi** come esiste una gerarchia delle connessioni. Per esempio, nella frase *il mio vecchio amico canta questa canzone molto bella* (St. 5), il nodo di *bella* dipende da quello di *canzone*.



Stemma 5

6. Il nodo formato dal reggente che domina tutti i subordinati della frase è il nodo dei nodi o **nodo centrale**. Esso è al centro della frase, di cui assicura l'unità strutturale annodandone i diversi elementi in un solo fascio.

7. Il nodo dei nodi è generalmente un **nodo verbale**, come appare dagli esempi fin qui citati. Ma niente impedisce che una frase abbia per nodo centrale un nodo sostantivale, aggettivale o avverbiale. Ciò si verifica soprattutto nella lingua parlata corrente e nei titoli di opere letterarie (cfr. cap. 29, §§ 10 sg. e cap. 51, § 6).

8. Siccome le connessioni inferiori possono essere multiple, siamo obbligati, nella rappresentazione grafica, a non rispettare rigorosamente la verticalità dei tratti di connessione e a rappresentarli obliqui (cfr. St. 3, 4, 5).

9. L'insieme dei tratti di connessione costituisce lo **stemma**<sup>7</sup>. Lo stemma mostra chiaramente la gerarchia delle connessioni, fa apparire schematicamente i di-

<sup>7</sup> La prima idea di stemma mi venne nel giugno 1932. I primi stemmi che pubblicai apparvero nel mio articolo *Comment construire une syntaxe*, scritto nel settembre 1933 e pubblicato nel «Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg» nel maggio-giugno 1934. Nel 1935 cominciai a utilizzare lo stemma nel mio insegnamento privato e, nel 1936, nel mio insegnamento pubblico a Strasburgo. Trovandomi in missione in URSS nel 1936 e avendovi acquistato alcune grammatiche russe, ebbi la gioia di constatare che l'idea dello stemma vi era germogliata in maniera indipendente. La prima in ordine delle grammatiche in cui trovai degli stemmi fu quella di Ušakov, Smirnova e Ščeptova, *Učebnaja kniga po russkomu jazyku*, Moskva-Leningrad, Gosizdat, 1929, III parte, pp. 6-7, e IV parte, p. 5. Mi fu

versi nodi che le uniscono in un fascio, e visualizza in questo modo la struttura della frase.

10. Lo stemma è dunque una rappresentazione visiva di un concetto astratto: lo schema strutturale della frase.

11. Lo stemma si trova così ad esprimere l'**attività locutoria**, che è stata opposta, con il nome di "parole", al risultato di tale attività, quale appare nella forma tangibile e immutabile di cui dispone una data collettività e a cui si è convenuto di riservare il nome di "langue". Questa opposizione era già stata pienamente avvertita da Humboldt, che genialmente aveva intuito la fondamentale differenza tra ciò che egli chiamava **érgon** ("langue") ed **enérgεια** ("parole"), utilizzando due termini greci densi di significato.

12. Lo stemma risponde alla medesima preoccupazione che esprimevano, nella grammatica tradizionale, i pedagogisti avveduti, quando invitavano i loro allievi a costruire le frasi scritte sia in latino, sia nelle lingue vive. Tutti sanno che una frase, di cui si è trascurato di fare la costruzione, presenta dei tranelli nella comprensione.

13. Dato il favore che tali rappresentazioni concrete di concetti astratti incontrano in generale nell'insegnamento, si può immaginare che un giorno tutti i tipi di analisi - l'analisi grammaticale come l'analisi logica - saranno sostituiti da un unico tipo di analisi, l'analisi stemmatica.

#### Capitolo 4. *L'ordine strutturale*

1. L'**ordine strutturale** delle parole è quello secondo il quale si stabiliscono le connessioni.

2. Ora, le connessioni sono multiple, perché ogni reggente può reggere più subordinati. Ne risulta che l'ordine strutturale è a **più dimensioni**.

3. Lo stemma, che è l'espressione grafica dell'ordine strutturale, obbedisce alla medesima legge. Dunque dovrebbe essere anch'esso a più dimensioni. Ma di fatto lo si può ricondurre a **due dimensioni**.

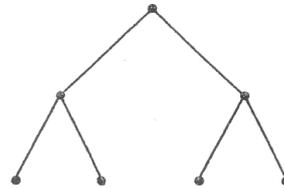
4. In effetti, abbiamo visto (cap. 3, § 1 e cap. 4, § 2) che un solo reggente può reggere più subordinati, ma un subordinato non può dipendere da più reggenti. Questa particolarità condiziona la forma dello stemma, che si presenta, in linea di principio, in una forma analoga a quella di un albero genealogico, con una sola estremità superiore (il nodo centrale della frase) e più estremità inferiori (cfr. St. 6 e 7). Ora, una simile rappresentazione necessita solo di due dimensioni.

riferito che Barkhudarov e Princip, allievi di Ščerba, avevano utilizzato lo stemma dal 1930. E trovai ancora degli stemmi nella *Grammatika* di Krjučkov e Svetlaev, Moskva, 1936, pp. 6-7.

È il caso di notare peraltro che, se l'idea fondamentale è la stessa, il dettaglio dell'applicazione è assai differente. I linguisti russi esprimono nei loro stemmi l'opposizione tra il soggetto e il predicato, concezione che io ritengo grammaticalmente errata (cfr. cap. 31, §§ 2 sgg.). Inoltre lo stemma non vi appare, almeno nelle grammatiche che conosco e che ho citato, che in modo passeggero e fuggevole, a titolo di semplice dimostrazione di principio, e gli autori non ne hanno tratto il metodo pratico che mi pare s'imponga, né hanno intravisto tutti gli sviluppi di cui lo credo suscettibile.



Stemma 6



Stemma 7

5. D'altra parte lo stemma è fatto per essere rappresentato su di una superficie piana (foglio di carta, lavagna ecc.). Ora, una superficie piana non è, per definizione, che di due dimensioni. Lo stemma non può dunque essere rappresentato graficamente se non nel caso in cui abbia non più di due dimensioni.

6. Il numero di dimensioni dello stemma è dunque al minimo di due, dal punto di vista dell'ordine strutturale che rappresenta, e al massimo di due, dal punto di vista delle possibilità grafiche a cui è legato. Lo stemma sarà dunque necessariamente a due dimensioni.

#### Capitolo 5. *La catena parlata*

1. Il materiale grezzo della parola è la sequenza dei suoni o fonemi che percepiamo per mezzo dell'udito. Daremo a questa sequenza il nome di **catena parlata**<sup>8</sup>.

2. La catena parlata è il dato immediato della parola. Essa fornisce i fatti di base, la cui osservazione preliminare è all'origine di ogni speculazione linguistica.

3. La catena parlata è a **una dimensione**. Essa si presenta come una linea. In questo risiede il suo carattere essenziale.

4. Il carattere lineare della catena parlata è dovuto al fatto che la comunicazione verbale ha luogo nel tempo, che è anch'esso unidimensionale. Infatti i fonemi, o gruppi di fonemi che rappresentano le idee che vogliamo esprimere, non possono essere simultanei. Non si può articolare contemporaneamente una *a* e una *b*. Una delle due precede necessariamente l'altra: *ab* o *ba*. Siamo dunque obbligati a collocare i fonemi in successione sulla **linea del tempo**. D'altra parte, non si misura un discorso dal tempo che è durato?

5. Il carattere lineare della catena parlata non appare immediatamente. Il motivo è che, in una lingua che conosciamo, associamo spontaneamente ai suoni della catena parlata un senso che occupa la nostra attenzione e ci occulta la vera natura di essa. Ben altrimenti accade con una lingua che non si conosce, perché vi percepiamo la catena parlata nella sua essenza elementare, puramente acustica, e indipendentemente da tutta la sovrastruttura semantica. Il suo carattere lineare risalta

<sup>8</sup> Il concetto di catena parlata (catena dei suoni, catena della parola udita, catena acustica, catena fonica) è uno dei più profondi e fecondi nel pensiero di F. de Saussure nel suo *Cours de linguistique générale*, pubblicato da Ch. Bally e A. Sechehaye, Paris, Payot, 1916, pp. 65-67 e 79 sgg. [trad. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967 e successive].

allora con evidenza. Per convincersene basta ascoltare un discorso in una lingua che non si conosce.

6. Il carattere lineare della catena parlata si ritrova, automaticamente trasposto, nelle notazioni scritte della parola. La scrittura infatti si presenta sotto forma di linea. Un libro intero non contiene in fondo, da un capo all'altro, che una sola e medesima linea, solo tagliata in piccoli segmenti per comodità d'impaginazione. Così la linea, che è a una dimensione, si presenta sotto forma di pagina, una superficie a due dimensioni. L'insieme delle pagine si presenta sotto forma di volume, che è a tre dimensioni<sup>9</sup>. Si ritrova questa stessa linea nel microscolco lungo il quale la parola stessa è incisa sul disco di un fonografo. Infine, se il telegrafo e il telefono sono costretti a utilizzare delle linee per trasportare la parola e la scrittura a distanza, è sempre per il motivo che la parola si presenta essa stessa come una linea.

7. Il carattere lineare del discorso è stato del resto più volte rilevato, in particolare da G. E. Lessing, che in un celebre libro, il *Laocoonte o delle frontiere della pittura e della poesia*, traccia il confine tra queste due forme d'arte dicendo che «da successione è il terreno del poeta, come lo spazio è il terreno del pittore» (*Laocoonte*, cap. 18).

8. Chiameremo ordine lineare quello secondo il quale le parole si allineano sulla catena parlata. L'ordine lineare è, come la catena parlata, a una dimensione.

9. Diremo che due parole che si succedono sulla catena parlata costituiscono una **sequenza**. Così nella frase *il mio vecchio amico canta una bella canzone* le parole *canta* e *una* sono in sequenza.

10. Una parola della catena parlata non può essere in sequenza con più di due parole, quella che la precede e quella che la segue. Ad esempio nella frase *il mio vecchio amico canta una bella canzone*, la parola *una* è in sequenza con *canta* che la precede e con *bella* che la segue, ma non può essere in sequenza con una terza parola.

11. La catena parlata è non soltanto a una dimensione (cfr. § 3), ma è pure a **senso unico**. Come abbiamo visto (cfr. § 4), infatti, essa è funzione del tempo, che è anch'esso a senso unico.

12. Come il tempo, essa è dunque **irreversibile**: come non si può risalire il corso del tempo, così non si può parlare alla rovescia. Un discorso in una lingua conosciuta, che fosse riprodotto in senso inverso da un disco fonografico o da un altro mezzo meccanico, diverrebbe assolutamente incomprensibile.

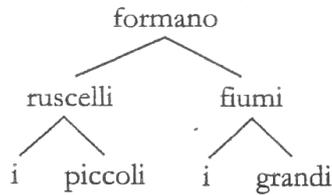
## Capitolo 6. *Ordine strutturale e ordine lineare*

1. Tutta la sintassi si fonda sul rapporto esistente tra l'**ordine strutturale** e l'**ordine lineare**.

2. Costruire, o fissare lo stemma di una frase, significa trasformarne l'ordine lineare in ordine strutturale. Data ad esempio la frase: *i piccoli ruscelli formano i grandi*

<sup>9</sup> Non si tratta qui di un semplice gioco di parole e di una facezia, giacché, se si va a fondo delle cose, si constata che proprio arrotolando (lat. *volvo*) in forma di rotolo il papiro, che era una superficie semplice, i Romani ne facevano un *volumen*.

*fiumi* (St. 8), se trasformo l'ordine lineare in ordine strutturale, ottengo lo stemma seguente:



Stemma 8

3. Viceversa, costruire una frase significa trasformare l'ordine strutturale in ordine lineare, disponendo sulla catena parlata le parole che costituiscono lo stemma. Dato ad esempio lo stemma 8, se lo riprendo in ordine lineare, ottengo la frase: *i piccoli ruscelli formano i grandi fiumi*.

4. Da questo punto di vista possiamo dire, riprendendo la nostra definizione iniziale (cap. 1, §§ 9 sg.) per precisarla e svilupparla, che **parlare** una lingua significa trasformarne l'ordine strutturale in ordine lineare, e viceversa **capire** una lingua significa trasformare l'ordine lineare in ordine strutturale.

5. Il principio fondamentale della trasformazione dell'ordine strutturale in ordine lineare consiste nel trasporre le **connessioni** dell'ordine strutturale in **sequenze** dell'ordine lineare, di modo che gli elementi che sono in connessione nell'ordine strutturale si trovino immediatamente contigui sulla catena parlata.

6. Lo sforzo necessario a superare le difficoltà che si incontrano nel realizzare la trasformazione dell'ordine strutturale in ordine lineare è la causa profonda dell'**enérgeia** così ben compresa da Humboldt (cfr. cap. 3, § 11).

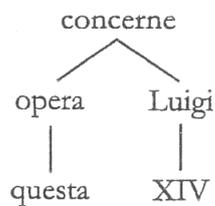
7. Così nella frase *quest'opera concerne Luigi XIV* (St. 9), tutte le connessioni strutturali sono state trasformate in sequenze lineari:

- a) c'è connessione tra il reggente *opera* ed il subordinato *questa*: la parola *opera* segue immediatamente la parola *questa*;
- b) c'è connessione tra il reggente *concerne* ed il subordinato *opera*: la parola *concerne* segue immediatamente la parola *opera*;
- c) c'è connessione tra il reggente *concerne* ed il subordinato *Luigi*: la parola *concerne* precede immediatamente la parola *Luigi*;
- d) c'è connessione tra il reggente *Luigi* ed il subordinato *XIV*: la parola *Luigi* precede immediatamente la parola *XIV*.

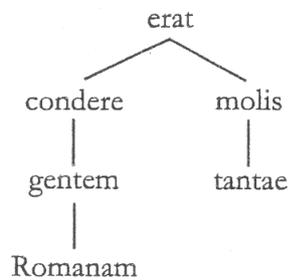
8. La trasposizione dell'ordine strutturale in ordine lineare ha dunque per effetto di far passare, per così dire, lo stemma al laminatoio. Lo schema lineare è uno schema strutturale trafilato e laminato.

9. La trasposizione dell'ordine strutturale in ordine lineare è spesso facilitata dall'accordo grammaticale, consistente nel marcare le parole, che sono in connessione con dei segni che si corrispondono. L'accordo aiuta notevolmente la comprensione della frase, facilitando la determinazione delle connessioni. Si prenda ad esempio il verso di Virgilio (*Aeneis*, I, 33): *tantae molis erat Romanam condere gentem*

(St. 10) «di tanto impegno era fondare la gente romana»; si stabilisce agevolmente la connessione tra *tantae* e *molis* perché entrambe le parole presentano la forma del genitivo femminile singolare.



*Stemma 9*



*Stemma 10*

10. È bene non perdere di vista il fatto che, sintatticamente, la vera frase è la **frase strutturale**, di cui la frase lineare non è che l'immagine proiettata in modo approssimativo, e con tutti gli inconvenienti di appiattimento che questa proiezione comporta, sulla catena parlata.

Libro B  
STRUTTURA DELLA FRASE SEMPLICE

I. Il nodo verbale

Capitolo 30. *Il nodo verbale*

1. Il nodo verbale, che si trova al centro della maggior parte delle nostre lingue europee (cfr. cap. 3, § 7), è del tutto equivalente ad un piccolo **dramma**. Come un dramma infatti esso comporta obbligatoriamente un **processo** e, il più delle volte, degli **attori** e delle **circostanze**.

2. Trasferiti dal piano della realtà drammatica a quello della sintassi strutturale, il processo, gli attori e le circostanze diventano rispettivamente il verbo, gli attanti e i circostanti.

3. Il **verbo** esprime il processo. Ad esempio, nella frase *Alfredo picchia Bernardo* (cfr. St. 15), il processo è espresso dal verbo *picchia*.

4. Gli **attanti** sono gli esseri o le cose che, ad un titolo qualunque ed in qualsiasi modo, anche a titolo di semplici figuranti e nel modo più passivo, partecipano al processo.

5. Ad esempio, nella frase *Alfredo dà il libro a Carlo* (St. 37), *Carlo* ed anche il *libro*, pur non agendo direttamente, tuttavia sono degli attanti allo stesso titolo di *Alfredo*.

6. Gli **attanti** sono sempre **sostantivi** o loro equivalenti; si può quindi dire che in linea di massima sono i sostantivi ad assumere nella frase la funzione di attanti.

7. I **circostanti** esprimono le circostanze di tempo, di luogo, di modo ecc. nelle quali si svolge il processo. Ad esempio, nella frase *Alfredo ficca sempre il naso dappertutto* (St. 38), ci sono due circostanti, uno di tempo (*sempre*) e uno di luogo (*dappertutto*).



*Stemma 37*



*Stemma 38*

8. I circostanti sono sempre degli **avverbi** (di tempo, di luogo, di modo ecc.) oppure loro equivalenti; gli avverbi in linea di massima assumono nella frase la funzione di circostanti.

9. Si è osservato che il **verbo** è al centro del nodo verbale (cfr. cap. 29, § 2) e di conseguenza della frase verbale (cfr. cap. 29, § 8). Esso è dunque il **reggente** di tutta la frase verbale.

10. Alcuni grammatici hanno avanzato l'ipotesi che ogni frase semplice abbia per nodo centrale un verbo. Altri, per contestare questa asserzione, hanno obiettato che esistono delle frasi sostantivali, aggettivali e avverbiali. Di qui un'antinomia che sembra inconciliabile.

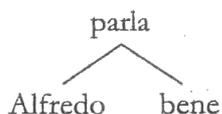
11. Il fatto è che il problema è mal posto, ed in termini troppo assoluti. In una frase semplice, il nodo centrale non è necessariamente un verbo. Ma quando c'è un verbo, questo è sempre il nodo centrale della frase.

12. I grammatici tedeschi hanno definito dunque abusivamente il sostantivo come *Hauptwort*, cioè «parola principale». In realtà questa definizione si addice maggiormente al verbo.

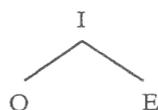
13. Gli attanti ed i circostanti sono i subordinati immediati del verbo.

14. Graficamente adotteremo la convenzione di rappresentare questo principio nello stemma, disponendo (per quanto è possibile) gli attanti a sinistra ed i circostanti a destra. Ad esempio, la frase *Alfredo parla bene* sarà rappresentata con lo stemma 39.

15. Se ricorriamo allo **stemma simbolico**, la frase verbale sarà sempre rappresentata con lo stemma 40.



Stemma 39



Stemma 40

### Capitolo 31. *Soggetto e predicato*

1. Lo schema della frase verbale (fissato nel capitolo precedente) differisce considerevolmente da quello che adotta la **grammatica tradizionale**.

2. Dal momento che si fonda su principi logici, la grammatica tradizionale si sforza di ritrovare nella frase l'**opposizione** logica tra il **soggetto** e il **predicato**, essendo il soggetto ciò di cui si dice qualcosa, il predicato ciò che se ne dice.

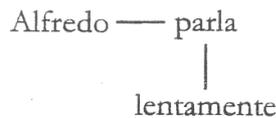
3. Ad esempio, nella frase *Alfredo parla lentamente* (St. 41), il soggetto è *Alfredo* e il predicato *parla lentamente*.

4. Questa concezione, non ancora superata, risale all'epoca che va da Aristotele a Port-Royal, in cui tutta la grammatica era fondata sulla logica.

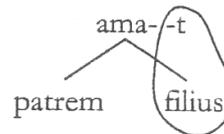
5. Tutti gli argomenti, che possono essere invocati contro la concezione del nodo verbale e in favore dell'opposizione del soggetto e del predicato, rientrano nel campo della logica formale a priori, che non ha niente a che vedere con la linguistica.

6. Quanto all'interpretazione strettamente linguistica dei fatti di lingua, le conclusioni, a cui essa perviene a posteriori, sono di tutt'altra natura. In nessuna lingua, nessun fatto propriamente linguistico consente di opporre il soggetto al predicato.

7. Ad esempio, nella frase latina *filius amat patrem* (St. 42), non esiste divisione tra *filius* (soggetto) e *amat patrem* (predicato), ma piuttosto all'interno degli elementi costitutivi del soggetto: *filius... -t* (cfr. cap. 39, § 6) e all'interno degli elementi costitutivi del predicato: *ama... patrem*.



Stemma 41



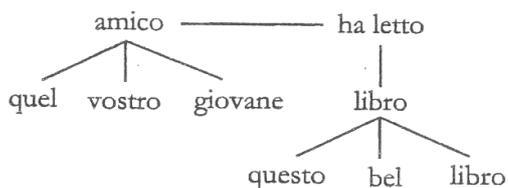
Stemma 42

8. L'incastro degli elementi del soggetto e del predicato mal si accorda con l'opposizione di soggetto e predicato, mentre non crea alcuna difficoltà all'ipotesi del nodo verbale come nodo centrale.

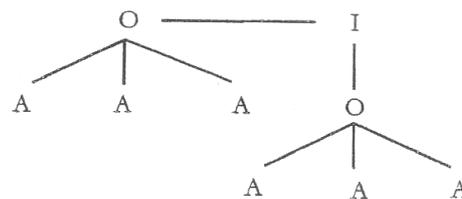
9. D'altro canto, è difficile considerare alla stessa stregua il **soggetto**, che spesso è costituito da una sola parola e che può persino non essere esplicitamente espresso, ed il **predicato**, la cui enunciazione è obbligatoria e comporta, nella maggior parte dei casi, elementi molto più numerosi di quelli del soggetto.

10. L'obiezione formulata al paragrafo precedente non è però sostenibile in quanto il predicato può comportare degli elementi la cui natura e struttura interna sono interamente comparabili con quelle del soggetto.

11. Si consideri, per esempio, la frase *quel vostro giovane amico ha letto questo bel libro* (St. 43): l'elemento *quel vostro giovane amico* è un nodo sostantivale della stessa natura di *questo bel libro*, così come dimostra l'identità dei loro stemmi virtuali (St. 44). I fatti non consentono dunque di metterli su due piani differenti, come invece è inevitabile nel momento in cui si ammette l'**opposizione** di soggetto e predicato.

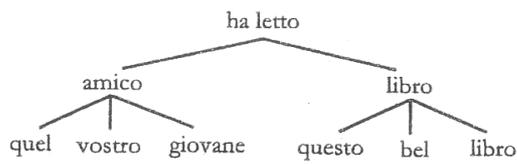


Stemma 43

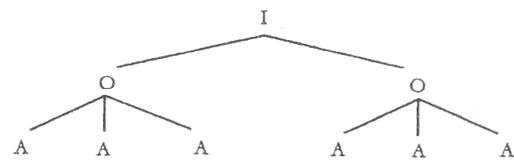


Stemma 44

12. Questo inconveniente scompare, se si accetta l'ipotesi del nodo verbale come nodo centrale, e se si costruiscono conformemente gli stemmi (St. 45 e 46). Il **parallelismo** tra i due nodi sostantivali viene allora ristabilito.



Stemma 45



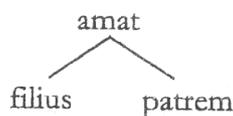
Stemma 46

13. L'opposizione del soggetto e del predicato impedisce di cogliere l'equilibrio strutturale della frase, perché conduce ad isolare come soggetto uno degli attanti, escludendo gli altri, che si trovano relegati nel predicato con il verbo e tutti i circostanti. Ciò significa assegnare ad uno degli elementi della frase un'importanza sproporzionata, che nessun fatto strettamente linguistico giustifica.

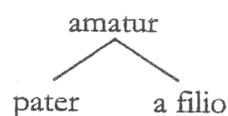
14. L'opposizione del soggetto e del predicato non dà ragione in particolare del carattere intercambiabile degli attanti, che è alla base del meccanismo delle diatesi attiva e passiva.

15. Si veda infatti la frase latina *filius amat patrem* (St. 47): essa diventa al passivo *pater amatur a filio* (St. 48) per una semplice inversione degli attanti, in cui il primo attante è *pater* in luogo di *filius* ed il secondo *a filio* in luogo di *patrem*, restando ciascuno sullo stesso piano.

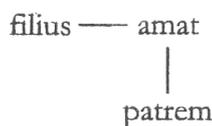
16. Al contrario l'opposizione del soggetto e del predicato introduce un fattore di **asimmetria**, perché ogni attante è su un piano diverso a seconda che sia o no soggetto (St. 49 e 50).



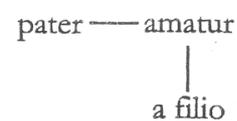
Stemma 47



Stemma 48



Stemma 49



Stemma 50

17. Così non chiarendo il meccanismo delle diatesi attiva e passiva, l'opposizione del soggetto e del predicato oscura di colpo tutta la teoria degli **attanti** e della **valenza** dei verbi.

18. Essa impedisce inoltre di mettere in evidenza i fatti di **giunzione** e di **traslazione**, che sono così chiari nell'ipotesi del nodo verbale come nodo centrale.

19. Dunque non è un caso che la grammatica tradizionale non abbia mai riconosciuto queste nozioni. Basandosi a torto su un fondamento di pura logica, essa non poteva farlo.

20. Invece lo sviluppo che la concezione del nodo verbale ci permetterà, nei prossimi capitoli, di dare a dette nozioni, sarà, a posteriori, la migliore prova della fondatezza di questa concezione.

## a. Attanti

### Capitolo 32. *Gli attanti*

1. Abbiamo visto (cfr. cap. 30, § 4) che gli **attanti** sono le persone o le cose che partecipano, in un grado qualsiasi, al processo verbale.

2. Si è visto inoltre che gli attanti sono in linea di massima sempre dei sostantivi (cfr. cap. 30, § 6) e dei **subordinati immediati del verbo** (cfr. cap. 30, § 13).

3. Gli attanti si differenziano per la loro natura, che a sua volta dipende dal loro numero all'interno del nodo verbale. La questione del **numero degli attanti** domina quindi tutta la struttura del nodo verbale.

4. Non tutti i verbi comportano lo stesso numero di attanti. Inoltre lo stesso verbo non comporta sempre lo stesso numero di attanti.

5. Ci sono dei verbi senza attanti, dei verbi ad un attante, dei verbi a due attanti e dei verbi a tre attanti.

6. I verbi **senza attanti** esprimono un processo che si svolge da sé, senza che persone o cose vi partecipino. È essenzialmente il caso di quei verbi che designano fenomeni meteorologici. Ad esempio, nella frase latina *pluit* (St. 51), il verbo *pluit* descrive un'azione senza attanti. Lo stemma si riduce, in questo caso, ad un semplice nucleo (cfr. cap. 22, § 4), perché in mancanza di attanti non può esserci connessione tra questi ed il verbo.

7. Nelle espressioni francesi *il pleut* «piove», *il neige* «neve», *il* sembra essere un attante. In realtà *il* è soltanto l'**indice** della terza persona verbale e non designa affatto una persona o una cosa che partecipa in chissà quale modo al fenomeno della pioggia o della neve. *Il pleut* (St. 52) non forma che un nucleo e lo stemma è identico al precedente. In questo caso, la grammatica tradizionale definiva *il*, **soggetto apparente**.

8. Ritornando a paragonare la frase ad un piccolo dramma, diremo che nel caso del verbo senza attanti, il sipario si alza su una scena dove cade della pioggia o della neve, ma non ci sono attori.

9. I verbi ad **un attante** esprimono un processo al quale partecipa una sola persona o cosa. Ad esempio nella frase *Alfredo cade* (St. 53), *Alfredo* è il solo a partecipare all'azione di cadere, e non è necessario, perché questa si realizzi, che qualcuno o qualcos'altro vi prenda parte.

pluit

*Stemma 51*

il pleut

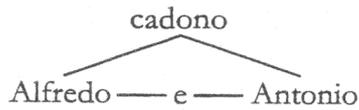
*Stemma 52*

cade

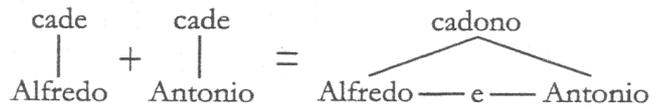
Alfredo

*Stemma 53*

10. Si potrebbe prendere spunto dalla definizione precedente per sostenere che il verbo *cadere* comporta due attanti in una frase come *Alfredo e Antonio cadono* (St. 54). Non è così: lo stesso attante è rappresentato più volte, la stessa funzione viene svolta da più persone. Detto in altro modo *Alfredo e Antonio cadono* = *Alfredo cade* + *Antonio cade* (St. 55). Siamo in presenza di un semplice fenomeno di **sdoppiamento** (cfr. cap. 95). E i fenomeni di sdoppiamento non intervengono nella determinazione del numero degli attanti.



Stemma 54



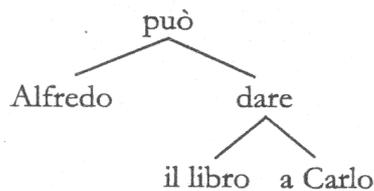
Stemma 55

11. I verbi a **due attanti** esprimono un processo al quale partecipano due persone o cose (beninteso senza sdoppiamento). Ad esempio, nella frase *Alfredo picchia Bernardo* (cfr. St. 15) ci sono due attanti: a) *Alfredo*, che dà le botte, e b) *Bernardo*, che le riceve. Il processo a due attanti può aver luogo soltanto se vi prendono parte, ciascuno nel proprio ruolo, l'uno e l'altro attante.

12. I verbi a **tre attanti** esprimono un processo al quale partecipano tre persone o cose (beninteso sempre senza sdoppiamento). Ad esempio, nella frase *Alfredo dà il libro a Carlo* (cfr. St. 37), ci sono tre attanti: a) *Alfredo*, che dà il libro, b) *il libro*, che è dato a Carlo, e c) *Carlo*, che riceve il libro. Il processo a tre attanti non può avere luogo senza che vi prendano parte tutti e tre, ciascuno nel proprio ruolo.

13. Nei verbi a tre attanti, il primo ed il terzo attante sono in linea di massima delle **persone** (*Alfredo*, *Carlo*), il secondo una **cosa** (*il libro*).

14. L'introduzione di un ausiliare non modifica la costruzione degli attanti: la struttura attanziale della frase *Alfredo può dare il libro a Carlo* (St. 56) non differisce per niente dalla struttura della frase *Alfredo dà il libro a Carlo* (cfr. St. 37).



Stemma 56

15. Nella rappresentazione stemmatica sarà utile adottare il principio di disporre sempre il primo attante a sinistra del secondo attante e quest'ultimo a sinistra del terzo (cfr. St. 37).

Libro D  
VALENZA

Capitolo 71. *Valenza e voce*

1. Abbiamo visto (cfr. cap. 32, § 5 sgg.) che ci sono dei verbi senza attante, dei verbi a un attante, dei verbi a due attanti e dei verbi a tre attanti.

2. Come esistono diverse specie di attanti, il primo attante, il secondo attante e il terzo attante (cfr. cap. 33), così la natura del verbo che regge questi attanti varia a seconda che esso regga uno, due o tre attanti. Infatti è evidente che il pensiero di un soggetto parlante non concepisce allo stesso modo un verbo che può reggere un solo attante, un verbo che può reggere due o tre attanti, e un verbo che non può reggerne alcuno.

3. Si può allora paragonare il verbo a una specie di atomo munito di uncini, che può esercitare la sua attrazione su un numero più o meno elevato di attanti, a seconda che esso possieda un numero più o meno elevato di uncini per mantenerli nella sua dipendenza. Il numero di uncini che un verbo presenta, e di conseguenza il numero di attanti che esso può reggere, costituisce ciò che chiameremo la **valenza** del verbo.

4. Il modo di concepire il verbo in funzione della sua valenza in rapporto ai suoi eventuali attanti è ciò che in grammatica si chiama la **voce**<sup>47</sup>. La voce del verbo dipende dunque essenzialmente dal numero di attanti che esso può reggere.

5. Notiamo del resto che non è mai necessario che le valenze di un verbo siano tutte provviste di un loro attante e che il verbo sia per così dire saturato. Alcune valenze possono restare inutilizzate o **libere**. Così il verbo bivalente *cantare* può benissimo essere adoperato senza secondo attante: si dice *Alfredo canta* così come

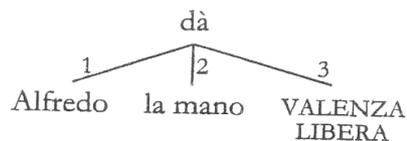
<sup>47</sup> In Francia la riforma del 1910 ha sostituito nella nomenclatura il termine di *forma* con quello di *voce*. S'è così sostituita una nozione sintattica indispensabile con una nozione morfologica del tutto differente, inducendo l'utente della grammatica a una confusione contro cui è invece essenziale metterlo in guardia (cfr. Galichet, *Essai* cit., p. 92). Si tratta di uno dei numerosi latrocini terminologici commessi dai morfologisti a spese dei sintatticisti (cfr. cap. 15, § 10 e cap. 33, § 10, n. 35).

- 157 -

*Alfredo canta una canzone*. Parimenti possiamo impiegare il verbo trivalente *dare* senza secondo attante, come senza terzo attante: *Alfredo dà ai poveri* (St. 159), *Alfredo dà la mano* (St. 160).



Stemma 159



Stemma 160

- 158 -